

LE DONNE FORTI E L'EUROPA FRAGILE

di Bernardo Valli

su La Repubblica del 25 maggio 2019

Il voto europeo è un mosaico di referendum. Il principale è quello che riguarda l'avvenire dell'Unione e mette a confronto chi vuole "più o meno" Europa. In realtà la scelta può essere posta in termini più sfumati. L'elettore esprime una sensibilità, un'identità: con il voto dichiara un'appartenenza. Ed anche se molti europei non vogliono uscire dall'Unione, la maggioranza si identifica più con il proprio Paese che con l'Europa. Da qui l'astensione che caratterizza da tempo questo scrutinio. La partecipazione è forte tra gli anziani, tra coloro che hanno un reddito medio-alto, tra gli abitanti dei centri urbani. I giovani sembrano, purtroppo, meno interessati. In sostanza va alle urne in particolare chi ha più contatti professionali o culturali con l'Europa, chi ha una sensibilità dettata dalla memoria. Dalla Storia. Il risultato ne risentirà. L'astensione degli indifferenti dovrebbe favorire il fronte del "più Europa". Ma se si osservano gli umori pre-elettorali, il referendum si giocherà a un livello più basso: tra più sovranisti e meno sovranisti. E l'Unione ha bisogno di progredire, di avanzare. Se stagna rischia di spegnersi. Le dimissioni da primo ministro di Theresa May lasciano aperta la ferita britannica. L'uscita di uno dei grandi Paesi dall'Unione è una mutilazione. È un avvenimento senza precedenti. Rivela la fragilità di un'Europa che, sia pur parzialmente unita, ha evitato il ripetersi dei conflitti del Novecento. Ma che non suscita un'adeguata riconoscenza.

L'Inghilterra è una componente nobile del nostro Continente. Può essere un partner esigente, ma nella Storia ha rappresentato valori essenziali. La brusca uscita da Downing Street di Theresa May in lacrime dimostra quanto sia lacerante divorziare dall'Europa. È un dramma politico, e non solo, che pesa sulle elezioni. Oltre che per l'Europa nel suo insieme, il voto avrà il valore di un referendum in molti Paesi. Provocherà mutamenti nei rapporti politici anche se non cambiamenti, perlomeno nell'immediato, nei Parlamenti nazionali. In Francia Marine Le Pen, con il suo Rassemblement national, può uscire vincente dalle urne. Accadde anche cinque anni fa, al primo turno delle presidenziali, e allora il suo successo fu il sintomo dell'ondata populista che stava per investire l'Occidente. Mi riferisco al trionfo di Donald Trump, alla Brexit, alla partecipazione della

stessa Marine Le Pen al ballottaggio delle presidenziali francesi, e all'avvento al governo della coppia Salvini-Di Maio in Italia. Sentendo la minaccia, Emmanuel Macron è entrato di persona nella campagna elettorale europea e ha tentato di ricreare la situazione che nel 2017, pur avendo ottenuto al primo turno più voti, Marine Le Pen fu poi sconfitta al secondo. Quello decisivo. Questa volta il tentativo di riaccendere un aperto confronto fra due schieramenti, in chiave europea, sovranisti e progressisti, non è riuscito. La lunga rivolta dei gilet gialli ha costretto il presidente a cambiare tattica. Ed ora il suo partito (La Repubblica in marcia) potrebbe uscire sconfitto, vale a dire secondo, dalle urne. Già a corto di consensi, il risultato lo indebolirebbe ulteriormente. Lo stesso effetto avrà il previsto sorpasso del partito di Salvini rispetto a quello di Di Maio, in tal caso declassato rispetto al risultato delle ultime elezioni legislative. In Germania Angela Merkel si è tenuta in disparte. Si è risparmiata durante la campagna elettorale. Ha lasciato spazio alla nuova presidente del suo partito (Cdu), Annegret Kramp-Karrenbauer e allo Spitzenkandidat del Partito popolare europeo, Manfred Weber. Insieme a loro Merkel ha partecipato all'ultimo comizio, a Monaco di Baviera. L'annuncio che non concorrerà per un altro mandato non è stata una buona notizia per l'Europa. Ci mancherà il suo equilibrio. La Merkel non cercherà di riconquistare la cancelleria e dal suo comportamento, sempre più riservato, molti hanno ricavato l'impressione che potrebbe uscire di scena prima del 2021. I deludenti voti in Baviera e in Assia possono avere contribuito alla decisione, ma dovevano già pesare, al momento dell'annuncio, i tredici anni Alati come capo del governo. Anni ritmati dai successi elettorali dei populistici e dell'estrema destra, in parte provocati dalle immigrazioni, accolte all'inizio con rischiosa generosità da Angela Merkel. La Germania non poteva agire altrimenti. Ma il prezzo politico è stato alto. Durante questo suo ultimo mandato Angela Merkel non si è dedicata al rapporto privilegiato con la Francia. L'asse franco-tedesco, necessario geopoliticamente e al tempo stesso, perlomeno a volte, irritante, è entrato in letargo. Dal 1963, con de Gaulle e Adenauer, Giscard e Schmidt, Mitterrand e Kohl, la coppia franco-tedesca è stata il forte simbolo di una riconciliazione e poi di un progresso che ha consentito anche la nascita di una moneta unica. L'euro, riedizione del marco tedesco, è diventato il garante della fedeltà della Germania riunificata all'Unione europea. Il clima è nel frattempo cambiato. Non si parla più di una coppia Merkel-Macron. Durante la campagna elettorale Annegret Kramp-Karrenbauer ha risposto ma non ha dato seguito alla lettera agli europei in cui il presidente francese elencava

proposte per fare avanzare l'Unione europea e ha chiesto alla Francia di dividere con gli europei il suo seggio al Consiglio di sicurezza dell'Onu e di consentire che il Parlamento europeo abbandoni Strasburgo e si limiti alla sede di Bruxelles. Il clima elettorale accende discorsi destinati a spegnersi. Ma sul momento feriscono un'intesa che era considerata la colonna vertebrale dell'Unione europea.